NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 13 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Sparate o sparatevi, il messaggio di Erdo?an ai membri NATO

Silvano Danesi · 13 luglio 2026

Peskov: gli occidentali sono in...



Iran, un regime agonizzante pubblica lista dei leader occidentali da uccidere

Roberto Riccardi · 13 luglio 2026

Il cane rabbioso, quando non...



Iran - Oman, la diplomazia che riscrive gli equilibri di Hormuz

Elena Tempestini · 13 luglio 2026

Il passaggio dalla geopolitica della...



Terzo round di attacchi statunitensi in Iran

Redazione · 13 luglio 2026

Gli USA smentiscono la chiusura:...



Dal revolver di Colt a quello di Erdo?an

E. T. · 13 luglio 2026

Quando un'arma diventa il linguaggio...



Hormuz riapre una crisi globale

Marco Pugliese · 13 luglio 2026

Per l'Italia è il momento...



Ucraina, Zelensky vuole rimpasto di governo

Redazione · 13 luglio 2026

Nuovo premier, altro incarico per...



Resurrectio rosae

Pietro Riccio · 13 luglio 2026

Il ruolo degli iniziati in...



Libia, militari di est e ovest sull'unificazione delle forze armate

Redazione · 13 luglio 2026

Processo diplomatico guidato dagli Stati...



Una lettera a papa Leone che ricorda la persecuzione degli ebrei

Gloria F. Turacchi · 13 luglio 2026

Il valore della storia e...



Siamo sempre il Paese dei guelfi e ghibellini

Marco Corrini · 13 luglio 2026

Il primo detrattore dell'Italia è...



È morto il senatore Lindsey Graham

Redazione · 13 luglio 2026

Repubblicano di lunga data e...



"Piemontesi in Parlamento" di Sergio Soave

Guglielmo Brighi · 13 luglio 2026

Piemontesi in Parlamento 1848-2022 di...



Io sto con Ranucci, fino a prova contraria

Giuseppe Augieri · 13 luglio 2026

Rammentiamo che l'accusato è innocente...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Sparate o sparatevi, il messaggio di Erdo?an ai membri NATO

Silvano Danesi · 13 luglio 2026



Peskov: gli occidentali sono in guerra con la Russia - Mojtaba minaccia di morte i leader occidentali - Gli europei pagano Kiev e chiudono le fabbriche - Leader miopi e incapaci

Il revolver Gümü?ay 357 Magnum che Erdo?an ha regalato ai suoi alleati della Nato è un'arma a sei colpi, sviluppata originariamente negli anni 1990 da un produttore di Gümü?hane nel frattempo chiuso, con le scorte rimaste poi confluite nell'inventario del produttore statale di armi MKE. Con l'Iran non avete sparato, con l'Ucraina non sparate e pagate. Forse è meglio che vi spariate. Non è forse questo il messaggio del Sultano ai leader Nato, soprattutto a quelli europei? Sparatevi, perché non avete testa, memoria, strategia, consenso, risorse sufficienti, tecnologia autonoma. In questi giorni molti osservatori si chiedono: quanto resisterà la Russia sotto i colpi degli ucraini che attaccano le raffinerie e quanto resisterà l'Ucraina senza soldi e a corto di uomini? Nessuno si chiede quanto resisteranno i Paesi europei.

Facciamo due conti con la realtà. L'Ucraina sta attaccando in profondità la Russia creando danni tendenti a demolire la leadership di Putin con i soldi europei e la tecnologia e l'intelligence USA. Senza Palantir a stabilire obiettivi e rotte, Starlink a garantire i collegamenti satellitari e Anthropic a fornire l'intelligenza artificiale, l'Ucraina non andrebbe da alcuna parte. Di fatto è nella totale dipendenza USA. Trump ha dato il suo assenso alla costruzione dei Patriot in Ucraina, cosa che gli ucraini non sanno fare e che potrebbero imparare a fare nell'arco di uno o tre anni, ma sempre con il supporto USA per la costruzione e per l'impiego. L'Ucraina è uno Stato che non sta in piedi senza gli aiuti europei (quelli USA non ci sono più) anche per pagare stipendi e pensioni; è un'economia di guerra dipendente dall'estero, con problemi strutturali preesistenti (corruzione, emigrazione, demografia negativa) aggravati dal conflitto. Il suo bilancio è insostenibile senza aiuti continui e funziona grazie al sostegno occidentale, ma accumula debito e distorce l'economia. Secondo il sito ufficiale del Consiglio dell'UE, dall'inizio dell'invasione russa (febbraio 2022) l'Unione Europea e i 27 Stati membri hanno fornito complessivamente 215,2 miliardi di euro in sostegno a Kiev e alla popolazione ucraina. Questa cifra include: 110,4 miliardi in sostegno finanziario, economico e umanitario (detto in altri termini, pagare gli stipendi); 77 miliardi in sostegno militare; 17 miliardi per l'accoglienza dei rifugiati in UE; 7,1 miliardi nell'ambito di prestiti specifici; 3,8 miliardi da proventi di beni russi immobilizzati.

L'incidenza degli aiuti sul Pil aggregato degli Stati europei, in base ad un rapporto recente è stimato complessivamente (aiuti più costi rifugiati) intorno allo 0,6 - 0,7% del PIL su base annua. L'impatto macroeconomico aggregato sull'Europa è per ora gestibile, anche se politicamente e finanziariamente rilevante per i bilanci nazionali e il bilancio UE. Il problema è che ora, con l'obiettivo del 5% del Pil di ogni Stato membro per la Nato e con il fatto che le armi che gli europei non hanno le comprano dagli Usa, gli Stati europei vedranno impennarsi il loro impegno a favore dell'Ucraina. Accade così che, mentre in Germania la Volkswagen licenzia 120 mila persone, l'industria delle armi degli Stati Uniti ha creato 196 mila posti di lavoro. Se passiamo a considerare l'attuale situazione delle forze armate europee, queste sono in buona sostanza pari al nulla e un riarmo, ammesso che parta e che abbia i soldi per partire, potrebbe dare risultati entro dieci anni. Facciamo due conti. Il principale progetto di finanziamento per il riarmo europeo è lo strumento SAFE (Security Action for Europe), pilastro centrale del piano ReArm Europe / Readiness 2030. SAFE prevede un importo fino a 150 miliardi di euro in prestiti concessi agli Stati membri. La Commissione Europea raccoglie i fondi sui mercati finanziari (grazie al rating elevato dell'UE) e li presta agli Stati a condizioni vantaggiose (tassi bassi, scadenze lunghe fino a 45 anni). L'obiettivo è finanziare investimenti urgenti nella difesa, con enfasi su appalti comuni (almeno due Stati membri) per migliorare interoperabilità, economie di scala e rafforzare l'industria della difesa europea. Safe opera nel contesto più di ReArm Europe / Readiness 2030, il piano complessivo che mira a sbloccare oltre 800 miliardi di euro totali per la difesa europea. Ovviamente l'impatto sul welfare è chiaro come il sole: più soldi alle armi e meno soldi ai cittadini, ai loro bisogni. Ammesso e non concesso che i nani politici e militari europei possano davvero tentare di rendersi autonomi (davvero autonomi) militarmente (il che vuol dire tecnologicamente), siamo proprio sicuri che gli Stati uniti d'America lo permetteranno, così da avere un competitor in più? Siamo così sicuri che gli Usa siano alleati, così come li abbiamo pensati, ossia un permanente Piano Marshall che ha fatto cresce un'Unione Europea gestita da Berlino? Siamo sicuri che gli Usa amino l'idea di una nuova Grande Germania travestita da Europa? Un V Reich? Meglio scordarselo. E la Russia? Recentemente il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov ha dichiarato esplicitamente: "È una guerra, è una vera guerra". Questa affermazione segna un'evoluzione semantica sostanziale

rispetto all'inizio del conflitto con l'Ucraina, quando Mosca imponeva il termine "operazione militare speciale" (punendo legalmente chi usava la parola guerra). Secondo Peskov, il conflitto si è trasformato da operazione speciale a guerra vera e propria a causa del crescente coinvolgimento delle potenze occidentali (tra cui Berlino, Parigi, Oslo e Washington) che sostengono Kiev. Peskov ha ribadito che per la Russia è diventato un conflitto a tutti gli effetti poiché i Paesi occidentali aiutano l'Ucraina a colpire i territori russi fornendo infrastrutture, satelliti e armi. Questo significa che Mosca pensa, come dice qualche esaltato isterico, soprattutto baltico, di invadere l'Europa? No. Il messaggio è chiaro, per chi lo vuol capire, perché le parole sono pietre e hanno un loro senso preciso. I Paesi occidentali aiutano l'Ucraina a colpire i territori e le infrastrutture russi fornendo infrastrutture, satelliti e armi, ha detto Peskov, facendo capire che la Russia potrebbe fare altrettanto. Immaginiamo attacchi missilistici? No. In una guerra ibrida non è necessario usare le armi da fuoco. L'Europa ha infrastrutture complesse e fragilissime. Pensiamo, come ci ha ben spiegato la nostra Elena Tempestini, ai cavi sottomarini. Le infrastrutture strategiche europee più esposte al rischio di guerra ibrida includono principalmente quelle energetiche, di trasporto marittimo e digitale, reti di comunicazione sottomarine, sistemi di trasporto e settori digitali-finanziari. La guerra ibrida combina cyberattacchi, sabotaggi fisici, disinformazione, interferenze politiche ed economiche per destabilizzare senza arrivare a un conflitto aperto e, soprattutto, rende difficilmente identificabile l'autore degli interventi.

Gasdotti, oleodotti, terminali LNG, parchi eolici offshore, reti elettriche e centrali sono evidentemente a rischio. Esempi storici includono i sabotaggi ucraini ai Nord Stream (2022). Gli attacchi ibridi mirano a causare blackout, interruzioni di forniture o pressioni economiche (come ricatti energetici). I cavi sottomarini (comunicazione e energia) trasportano il 95% circa del traffico dati globale. Il Mar Baltico è un hotspot: dal 2024-2025 si sono registrati numerosi danneggiamenti (almeno 10-11 incidenti), spesso attribuiti ad attività russe o cinesi con navi ombra o research vessel. Incidenti simili coinvolgono cavi tra Finlandia-Germania, Lituania-Svezia, ecc. Porti strategici, canali (Suez, Bab el-Mandeb) e catene logistiche subiscono attività come quelle degli Houthi o proxy influenzati anche da Russia e Cina. Attività che possono bloccare rotte commerciali, con impatti su energia e merci. Anche droni e incursioni nello spazio aereo rientrano in questo ambito. Vogliamo considerare le infrastrutture digitali e cyber: data center, reti 5G/6G, sistemi di controllo industriale (OT/IT)? Cyberattacchi quotidiani colpiscono sanità, trasporti, energia e finanza. Altri settori critici sono l'acqua potabile, la sanità, lo spazio (satelliti) e catene di fornitura di materie prime critiche (dipendenza extra-UE alta). Vogliamo passare al tema delle materie prime? La dipendenza degli Stati europei dalle materie prime strategiche (o critiche) è un tema centrale per la transizione tecnologica, digitale, verde e per la difesa. L'UE importa la stragrande maggioranza di questi materiali, con una forte concentrazione su pochi fornitori extraeuropei, in primis la Cina. Questo crea vulnerabilità geopolitiche, rischi di interruzione delle forniture e potenziali leve di pressione economica. Dalla Russia molti flussi verso l'Europa continuano, nonostante le inutili sanzioni ed è uno dei principali fornitori di nickel (fino al 20-30% di alcune tipologie per l'UE). La Russia produce circa 40% del palladio mondiale, essenziale per convertitori catalitici, idrogeno, elettronica e applicazioni di difesa e l'Europa assorbe oltre la metà delle esportazioni russe. La Russia è un grande produttore di alluminio e titanio, critico per aerospazio, difesa (aerei, missili) e applicazioni high-tech. L'Europa ha inoltre importato rame, ferro e acciaio. Non mancano tungsteno, vanadio, scandio e alcuni minerali critici. Ci sono poi i fertilizzanti (potassio, azoto), importanti per l'agricoltura europea (circa 2 miliardi di dollari). In sintesi, mentre l'energia fossile è stata fortemente ridotta, i metalli critici (nickel, palladio, titanio, alluminio) rappresentano ancora un legame rilevante per industria, tecnologia e difesa europea. Fare due conti è sempre meglio che fare propaganda, pensando che il riarmo sia l'asse vincente da mettere sul tavolo per chiudere la partita con la Russia, con la quale fra l'altro, è necessario fare i conti in Africa e in Medio Oriente. Europei nani anche in Medio Oriente Pistole per spararsi i leader europei le hanno ricevute anche per la vicenda iraniana. Continuare ad insistere sulle trattative li ha portati alla triste constatazione che con una banda di assassini non c'è alcuna possibilità di trattare. Mentre una parte dei dirigenti iraniani tenta di mettere nero su bianco una possibile pace, i Pasadaran e la loro Guida Suprema minacciano di morte i leader occidentali. "La vendetta - ha detto la Guida Suprema Mojtaba Khamenei in un messaggio scritto - è un desiderio della nostra nazione e deve certamente essere compiuta. Promettiamo - ha proseguito - di vendicare il tuo sangue puro e il sangue di tutti i martiri di queste due guerre per mano di questi criminali e disonorevoli assassini". La guida suprema iraniana non ha fatto espressamente nomi, ma nella lista nera dei presunti responsabili dell'uccisione dell'ayatollah Ali Khamenei ci sono Donald Trump e Benjamin Netanyahu, ma anche la premier Giorgia Meloni, il presidente francese Emmanuel Macron, il primo ministro britannico Keir Starmer e il cancelliere tedesco Friedrich Merz.

Nell'elenco dei cattivi pubblicati dal quotidiano iraniano Hamshari, tutti e 13 i presunti colpevoli della morte dell'ex ayatollah sono in uniforme arancione da carcerati. L'Iran avrebbe inoltre un piano per assassinare Donald Trump. Israele ha messo in guardia gli Stati Uniti e condiviso informazioni di intelligence con gli 007 americani su un nuovo complotto. E se tra i servizi Usa serpeggia un certo scetticismo, il presidente americano sembra crederci: "Se dovesse accadere ho lasciato istruzioni: bombardarli con una potenza mai vista", ha minacciato, affermando di essere nel mirino di Teheran da anni. L'avvertimento israeliano piomba sulla fragile tregua fra Teheran e Washington, impegnate da giorni in un braccio di ferro fatto di attacchi incrociati e che sta mettendo a dura prova il memorandum of understanding siglato tra i due Paesi. Dopo giornate ad alta tensione, i raid sul Golfo e vicino allo Stretto di Hormuz sono rallentati e i mediatori del Qatar, in coordinamento con gli Stati Uniti, sono volati a Teheran per cercare di salvare l'accordo raggiunto, evitare una ripresa delle ostilità e spianare la strada alle trattative fra le parti. L'Iran "ci ha chiesto di proseguire i colloqui. Abbiamo accettato di farlo, ma gli Stati Uniti hanno chiarito, senza mezzi termini, che il cessate il fuoco è terminato", ha tuonato Trump sul social Truth, di fatto lasciandosi le mani libere per ulteriori azioni militari contro Teheran. E Israele? Israele è entrato in piena campagna elettorale. Il presidente della commissione parlamentare della Knesset, il deputato del Likud Ofir Katz, ha annunciato che le elezioni si terranno il 27 ottobre, data stabilita dalla legge, poiché l'attuale Knesset concluderà il suo mandato quadriennale questa settimana, il 17 luglio. Il rapporto tra Israele e gli Usa è stretto e militarmente decisamente impegnativo per Washington, come dimostra il NDAA 2027 (National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2027) che prevede un rafforzamento significativo dell'integrazione tecnologica e militare tra USA e Israele,

principalmente attraverso l'"United States-Israel Defense Technology Cooperation Initiative". Questa iniziativa è stata inserita nella versione della House (inizialmente come Section 224, poi rinumerata come Section 219) e compare in forma simile nella versione Senate (come Section 1217). Al momento il NDAA è in fase avanzata di discussione, ma non ancora legge definitiva. Se dovesse essere definitivamente approvato il NDAA 2027 darebbe luogo alla nomina, da parte del Segretario alla Difesa, di un Executive Agent (EA), con il compito di sincronizzare, espandere e accelerare la cooperazione bilaterale in ricerca, sviluppo, testing, valutazione, integrazione tecnologica e cooperazione industriale tra i due paesi. Gli ambiti di intervento sarebbero: Intelligenza Artificiale (AI), sistemi autonomi, quantum computing/machine learning, directed energy, advanced sensing, cyber difesa, electronic warfare, biotechnology, biomanufacturing e medical defence. Inoltre sono previste sincronizzazioni per quanto riguarda la difesa missilistica e contro-drone, il network integration e data fusion (condivisione e fusione di dati e reti tra forze armate USA e IDF), la co-produzione, joint ventures, licensing e integrazione di tecnologie israeliane nelle catene di fornitura USA (supply chain). Gli obiettivi sono quelli di identificare le tecnologie israeliane o sviluppate congiuntamente per integrarle rapidamente nei sistemi e programmi USA ("programs of record"), facilitare il passaggio da R&D (Research and Development, Ricerca e Sviluppo) a procurement (acquisto) effettivo, rafforzare la base industriale della difesa integrando aziende e produzione israeliane sul suolo USA (con potenziali impatti occupazionali). In sintesi, la sezione chiave del NDAA 2027, che suscita anche molte perplessità, per non dire contrarietà negli Usa, non si limita agli aiuti tradizionali, ma punta a una integrazione strutturale più profonda tra le basi industriali e tecnologiche della difesa dei due paesi, con enfasi su tecnologie del futuro (AI, cyber, autonomi, biotech). In questo quadro, probabilmente, va visto anche lo sdoganamento della vendita degli F35 alla Turchia, probabilmente in una versione depotenziata rispetto a quella israeliana. Come si può ben capire il Medio Oriente diventa sempre più un elemento fondamentale per gli equilibri del Mediterraneo (e conseguentemente europei). In Libia si gioca una partita che vede la Turchia e l'Italia interessate a rimettere ordine nel Paese disastrato dall'uccisione da parte anglo francese di Gheddafi e in Libia si devono fare i conti con la Russia, ben sistemata in Cirenaica. Israele ha riconosciuto il Somaliland, Paese che ha aperto la sua ambasciata a Gerusalemme, contemporaneamente all'apertura di una base missilistica della Turchia in Somalia. Tra Israele e Turchia non corre buon sangue. Le tensioni tra Israele e Turchia sono reali e crescenti e a Tel Aviv si considera seriamente la possibilità di un confronto futuro, anche se un conflitto diretto non è imminente. Le relazioni tra i due Paesi sono deteriorate da anni, soprattutto dopo la guerra a Gaza, con accuse reciproche forti. Erdo?an ha definito le azioni israeliane "genocidio" e ha ospitato leader di Hamas, mentre Israele accusa la Turchia di sostenere il terrorismo e di avere ambizioni neo-ottomane. A proposito di genocidi, il 28 giugno 2026 il governo israeliano ha approvato all'unanimità il riconoscimento ufficiale del genocidio armeno, perpetrato dall'Impero Ottomano durante la Prima guerra mondiale. Come dire, caro Erdo?an se parli di genocidi, comincia da casa tua. Un punto caldo è la Siria, dove, dopo la caduta di Assad, Turchia e Israele competono per l'influenza. Israele ha minacciato risposte se la Turchia costruisse basi militari vicino ai suoi confini settentrionali. Ankara vede la presenza israeliana in Siria come una minaccia. Politici israeliani (come Naftali Bennett) hanno definito la Turchia "la nuova Iran". Erdo?an e il ministro degli Esteri turco Fidan hanno avvertito di prepararsi a "tutti gli scenari" e parlato di possibile confronto. Entrambi i Paesi si vedono come rivali strategici, con rischio di scontri per procura in Siria, incidenti o escalation indirette, ma un conflitto aperto diretto resta improbabile nel breve termine per vari motivi (pressione USA, costi elevati, priorità diverse). In questo quadro, che rimane per forza di cose incompleto nell'economia di un articolo, i leader europei, se continuano ad avere solo come obiettivo la Russia, possono davvero usare la pistola di Erdo?an per spararsi. L'importante è che si sparino prima che l'intero Vecchio Continente sprofondi in una crisi sistemica e che entri in una fase dittatoriale che ormai si vede avanzare ogni giorno di più nei provvedimenti di restrizione delle libertà da parte dell'Unione Europea.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Iran, un regime agonizzante pubblica lista dei leader occidentali da uccidere

Roberto Riccardi · 13 luglio 2026



Il cane rabbioso, quando non è più gestibile, lo si abbatte

Cani rabbiosi. Giorgia Meloni in tuta arancione, quella dei condannati a morte dell'ISIS, insieme ad altri leader e vertici militari occidentali. Fori di proiettile grafici sullo sfondo. Un mirino rosso disegnato sulla fronte di Donald Trump e di Benjamin Netanyahu. Il titolo, in persiano, grida schiumando di rabbia: "La vendetta è certa". Il sottotitolo: "I criminali si porteranno nella tomba il desiderio di una morte tranquilla". Tradotto: non morirete nel vostro letto. Non è la produzione di un gruppuscolo di fanatici in uno scantinato. È Hamshahri, quotidiano di proprietà del Comune di Teheran, uno dei più diffusi dell'Iran. È il regime, con carta intestata municipale, che pubblica una lista di morte con i mirini sulle fronti di capi di governo democraticamente eletti. Si provi a immaginare l'inverso: un giornale del Comune di Roma con il volto di un ayatollah nel mirino. Le cancellerie di mezzo mondo convocherebbero ambasciatori, l'ONU riunirebbe sessioni straordinarie, i cortei sfilerebbero indignati. Da Teheran, invece, silenzio istituzionale e minaccia esplicita. E il mondo prende nota, archivia e passa oltre. Anche perché in milioni si sono rotti le scatole di stare a sentire il regime assassino, il più terrorista del mondo. È comprensibile. C'è un dettaglio che dovrebbe togliere il sonno a molti, soprattutto a sinistra. L'Italia non ha partecipato ai raid contro l'Iran. L'Italia ha detto no ai bombardieri americani, prendendosi l'ira di Trump. Eppure Giorgia Meloni è nella lista, condannata a morte per interposta grafica insieme a chi quei raid li ha ordinati ed eseguiti. Come si spiega? Semplice: non si spiega, perché la rabbia non si spiega. Si riconosce. Il cane rabbioso non sceglie chi mordere. Non distingue tra chi lo ha colpito e chi passava di lì. Morde perché la malattia glielo comanda e la malattia riconosce un solo odore: quello dell'Occidente. Democrazia, elezioni, donne a capo di governi, parlamenti, libertà di stampa. Tutto ciò che la Repubblica islamica non è e non potrà mai essere. Per questo l'illusione coltivata da decenni - stiamo buoni, distinguiamoci dagli americani e ci lasceranno in pace - è appena stata sbranata da chi doveva ricompensarla. L'Italia si è tenuta fuori dalla guerra e si è ritrovata comunque nel mirino. Chi predica ancora l'equidistanza ha davanti la prova fotografica del suo fallimento: con la rabbia non si negozia, dalla rabbia ci si difende. E il cane, quando non è più gestibile, lo si abbatte. Attenzione. Non l'Iran, ma il regime che lo tiene in ostaggio da quasi mezzo secolo, uccidendone i cittadini. C'è poi una verità che la lista rivela senza volerlo. La rabbia è una malattia terminale. Il cane morde con più ferocia proprio quando sta morendo. Il regime ha perso una guerra, ha perso la sua Guida, mostra al mondo un successore che promette vendette dal buio di un nascondiglio. Quella grafica non è una dimostrazione di forza: è il rantolo di un potere che non ha più nulla da offrire al suo popolo se non l'odio e nulla da mostrare al mondo se non tute arancioni disegnate dall'intelligenza artificiale. Un regime forte non pubblica liste. Colpisce o tratta. Un regime agonizzante pubblica manifesti. Sarebbe però un errore fatale derubricare tutto a teatro. Nel 1989 la fatwa contro Salman Rushdie sembrò folklore da ayatollah. Trentatré anni dopo, un coltello ha raggiunto lo scrittore su un palco americano. Le liste di quel regime non vanno mai in prescrizione: aspettano. Decine di anni, se necessario. Aspettano che la scorta si riduca, che l'allarme passi, che tutti smettano di guardare. Poi colpiscono. Questo cane rabbioso abbaia molto e morde raramente, ma quando morde lo fa con decenni di ritardo, quando tutti hanno smesso di guardarlo. Magari attraverso un ragazzo qualunque, nato e cresciuto nel New Jersey, che a Teheran non è mai stato. E ora la domanda che nessuno farà. Dove sono i cortei? Dove sono le femministe che hanno sfilato per ogni causa, ora che una donna, capo del governo italiano, viene ritratta in divisa da patibolo da un regime che impicca gli omosessuali alle gru e frusta le ragazze che mostrano i capelli? Dove sono gli indignati di professione di sinistra, quelli che vedono il fascismo in ogni tombino, davanti a una minaccia di morte firmata da una dittatura religiosa vera? La risposta la conosciamo: l'indignazione, in certi ambienti, è un servizio a chiamata. E Teheran non è mai in elenco. Un'ultima precisazione, dovuta. Chi vive con i cani sa che un cane sano non minaccia: agisce o si fa da parte, ma non recita. La rabbia non è la natura del cane. È la malattia che lo divora dall'interno fino a cancellare tutto ciò che era. Quella malattia, a Teheran, ha un nome preciso: si chiama teocrazia. E per la rabbia, da sempre, la medicina non prevede trattative.

Author
Roberto Riccardi

Iran - Oman, la diplomazia che riscrive gli equilibri di Hormuz

Elena Tempestini · 13 luglio 2026



Il passaggio dalla geopolitica della minaccia alla geopolitica della governance

L'incontro tra il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araqchi e il suo omologo omanita rappresentano uno dei passaggi più significativi delle ultime settimane nel Golfo Persico. I due ministri hanno discusso i "meccanismi appropriati" per garantire il passaggio sicuro delle navi attraverso lo Stretto di Hormuz, richiamando l'articolo 5 del Memorandum di Islamabad, come riferito dallo stesso Araqchi. Non si tratta di un semplice confronto tecnico, ma dell'avvio di una riflessione politica sulla sicurezza della rotta marittima più importante del pianeta. Il Golfo sta entrando in una fase diversa, per mesi Hormuz è stato evocato come la leva strategica dell'Iran nei confronti dell'Occidente, il punto attraverso il quale esercitare pressione sui mercati energetici globali. Oggi il linguaggio cambia, si parla di sicurezza della navigazione, di coordinamento e di meccanismi condivisi. Dietro queste espressioni diplomatiche si intravede un cambiamento di prospettiva, il potere non consiste più soltanto nella capacità di bloccare uno stretto, ma nella possibilità di governarlo. L'Oman, ancora una volta, si conferma il protagonista silenzioso della diplomazia mediorientale. La sua posizione geografica, all'ingresso dello Stretto di Hormuz, e la credibilità costruita negli anni nei rapporti con Teheran, Washington e le monarchie del Golfo ne fanno un interlocutore indispensabile. Muscat non è soltanto un mediatore, sta contribuendo a definire l'architettura di sicurezza di un corridoio marittimo attraverso il quale transita una parte essenziale dell'energia mondiale. Per l'Iran il significato strategico è ancora più profondo, garantire il passaggio delle navi significa proporsi non più soltanto come la potenza in grado di interrompere il traffico marittimo, ma come l'attore senza il quale la sicurezza della navigazione non può essere assicurata. È una trasformazione che modifica il valore stesso della deterrenza. Gli Stati Uniti osservano con estrema attenzione quest'evoluzione. La piena operatività di Hormuz è indispensabile per consolidare il ritorno delle metaniere del Qatar, stabilizzare i mercati energetici e ridurre i costi assicurativi che gravano sul trasporto marittimo. Per Washington la libertà di navigazione non è soltanto una questione militare, ma un elemento fondamentale della sicurezza economica occidentale. L'Europa è direttamente coinvolta, una quota significativa del gas naturale liquefatto destinato ai terminali europei attraversa lo Stretto di Hormuz prima di raggiungere il Mar Rosso, il Canale di Suez e il Mediterraneo. Il significato dell'incontro di Muscat è molto importante in quanto Hormuz appartiene a quella rete di choke point che comprende Bab el-Mandeb, il Canale di Suez, i Dardanelli, il Bosforo, Malacca e, per il Mediterraneo, il Canale d'Otranto. Sono i nodi attraverso i quali passa la stabilità dell'economia mondiale, chi ne garantisce la sicurezza esercita un'influenza che supera la dimensione militare e si estende alla diplomazia, alla finanza, all'energia e al commercio globale. La vera novità è proprio questa. Per la prima volta dopo mesi di crisi, il centro del confronto non è la possibilità di interrompere i traffici, ma la costruzione di un sistema che li renda prevedibili e sicuri. È il passaggio dalla geopolitica della minaccia alla geopolitica della governance. Nel nuovo ordine internazionale il mare non è più soltanto uno spazio da controllare, ma un'infrastruttura strategica da amministrare. E chi riuscirà a dettare le regole della sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz non controllerà soltanto una rotta marittima, ma una gran parte degli equilibri geopolitici di questo secolo.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Terzo round di attacchi statunitensi in Iran

Redazione · 13 luglio 2026



Gli USA smentiscono la chiusura: "Lo Stretto è aperto"

La fragile tregua tra Stati Uniti e Iran subisce un nuovo duro colpo. Teheran ha lanciato nella notte di ieri missili e droni contro diversi Paesi del Golfo in risposta a una nuova ondata di raid americani, effettuati dopo l'attacco iraniano contro una nave mercantile nello Stretto di Hormuz, costretta a essere abbandonata dall'equipaggio mentre era in fiamme. La nuova escalation si accompagna all'annuncio iraniano di una rinnovata chiusura dello Stretto di Hormuz, aggravando ulteriormente la crisi tra i due nemici, che negli ultimi giorni hanno continuato a scambiarsi minacce di vendetta e di distruzione totale nonostante il cessate il fuoco teoricamente ancora in vigore. Ma dagli Usa arriva la replica: lo Stretto di Hormuz è aperto a tutte le navi e le forze militari statunitensi sono "posizionate e preparate" a garantire la libertà di navigazione, ha dichiarato ieri il Comando Centrale degli Stati Uniti, un giorno dopo lo scambio di colpi tra forze statunitensi e iraniane e la dichiarazione dell'Iran di aver chiuso la vitale via navigabile. "Li abbiamo colpiti molto duramente ieri sera. Avevamo un accordo con loro ieri. Stavano cedendo su tutto, e poi improvvisamente, due ore dopo, hanno attaccato una nave con un drone", ha detto il presidente degli Stati Uniti alla CNN per telefono. Gli Emirati Arabi Uniti hanno reso noto di essere stati bersaglio di un attacco con missili e droni, secondo quanto riferito dal ministero della Difesa. Contemporaneamente, il Bahrein ha attivato le sirene d'allarme antiaereo, mentre in Qatar sono state udite esplosioni, probabilmente legate a intercettazioni di alcuni missili nel cielo a sud della capitale Doha. Poco prima, l'Iran aveva annunciato la chiusura "fino a nuovo ordine" dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale in condizioni normali transita circa un quinto del commercio mondiale di idrocarburi, dopo aver aperto il fuoco contro una nave. I Guardiani della Rivoluzione, i pasdaran, avevano inoltre minacciato di colpire "con severità" le basi americane presenti nei Paesi del Golfo in caso di una risposta militare degli Stati Uniti. "Numerose navi hanno tentato di utilizzare una rotta non autorizzata ignorando i nostri avvertimenti", hanno affermato i Guardiani in un comunicato. "Una nave che aveva messo in pericolo la sicurezza marittima disattivando i propri sistemi è stata colpita con colpi di avvertimento e fermata", hanno aggiunto. Secondo l'agenzia britannica per la sicurezza marittima UKMTO, l'attacco è avvenuto a circa nove miglia nautiche, pari a circa 17 chilometri, a est della penisola di Musandam, appartenente al Sultanato dell'Oman. L'azione ha provocato un incendio a bordo e "l'equipaggio ha abbandonato la nave a bordo di una scialuppa di salvataggio". In risposta, Centcom, il Comando centrale degli Stati Uniti ha annunciato di aver condotto circa 140 attacchi contro obiettivi militari in Iran, la terza serie di bombardamenti da martedì scorso. Le operazioni hanno preso di mira siti missilistici e per droni, mezzi navali, depositi di munizioni, reti di comunicazione e postazioni di sorveglianza costiera. Media iraniani hanno riferito di esplosioni nel sud del Paese, nelle aree di Bandar Abbas, Sirik, Jask, sull'isola di Qeshm e nella provincia del Khuzestan, al confine con l'Iraq, senza segnalare nell'immediato vittime. "L'Iran ha fatto una scelta sbagliata. Ora ne paga il prezzo", ha scritto su X il segretario alla Difesa americano, Pete Hegseth. "L'era degli accordi unilaterali è finita. Ve l'abbiamo detto: mantenete la vostra parola o pagate il prezzo. La realtà sta bussando", è stata la replica indiretta del capo negoziatore iraniani, Mohamed Bagher Ghalibaf. Secondo il Centcom, la nave colpita dall'Iran è la Gfs Galaxy, una portacontainer battente bandiera cipriota. Il comando americano ha precisato che un membro civile dell'equipaggio risulta disperso e che l'imbarcazione non è più in grado di proseguire la navigazione a causa dell'incendio e dei gravi danni riportati nella sala macchine. I Guardiani della rivoluzione hanno ribadito che "lo Stretto di Hormuz resterà chiuso fino a nuovo ordine e fino alla cessazione degli interventi americani nella regione; nessuna nave sarà autorizzata ad attraversarlo". Finora Teheran consente unicamente un corridoio di navigazione lungo le proprie coste ed esclude il ritorno alla situazione precedente alla guerra, quando il transito nello Stretto era libero, una posizione contestata dagli Stati Uniti. Washington aveva già bombardato l'Iran nella notte tra martedì e mercoledì e in quella successiva, attribuendo a Teheran la responsabilità degli attacchi contro navi commerciali. In risposta, la Repubblica islamica aveva colpito obiettivi in Kuwait, Bahrein e Qatar. Il 17 giugno Stati Uniti e Iran avevano firmato un protocollo d'intesa accompagnato da un cessate il fuoco, concedendosi sessanta giorni di tempo per cercare una soluzione definitiva al conflitto scoppiato il 28 febbraio con un attacco israelo-americano contro l'Iran. Da allora il presidente americano Donald Trump ha sostenuto più volte che il cessate il fuoco fosse ormai "finito" a causa degli attacchi iraniani contro le navi commerciali, pur autorizzando la prosecuzione dei negoziati con Teheran. Sul fronte iraniano, la tensione è stata ulteriormente alimentata dalle dichiarazioni della Guida suprema Mojtaba Khamenei, che ieri ha definito la "vendetta" una prospettiva "inevitabile" dopo i funerali

del padre e predecessore Ali Khamenei, ucciso all'inizio degli attacchi israelo-americani. "Dico alla nostra Guida martire che giuriamo di vendicare il suo sangue puro e quello di tutti i martiri di queste due guerre - ha scritto Mojtaba Khamenei, designato Guida suprema nel mese di marzo ma mai apparso in pubblico da allora - Questa vendetta è la volontà della nostra nazione e dovrà compiersi inevitabilmente. Questi criminali, i cui nomi figurano in una lista, porteranno con sé nella tomba il desiderio di una morte tranquilla nel proprio letto". Venerdì Donald Trump aveva accusato l'Iran di voler organizzare il suo assassinio, promettendo ancora una volta di "decimare e distruggere completamente tutte le regioni dell'Iran" qualora Teheran tentasse di mettere in atto tale minaccia. Mohsen Rezai, consigliere militare della Guida suprema iraniana ed ex comandante dei pasdaran, ha dichiarato che lo Stretto di Hormuz, al centro delle tensioni con gli Stati Uniti, è più importante per l'Iran del suo programma nucleare.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Dal revolver di Colt a quello di Erdo?an

E. T. · 13 luglio 2026



Quando un'arma diventa il linguaggio del potere

Prima di Recep Tayyip Erdo?an ci fu Samuel Colt, il fondatore della celebre industria americana aveva intuito, già nella seconda metà dell'Ottocento, che un'arma poteva essere molto più di uno strumento di difesa. I suoi revolver finemente incisi venivano donati a sovrani e capi di Stato come simboli di prestigio, di innovazione tecnologica e di potenza industriale. Tra i destinatari figurò anche il sultano ottomano Abdülmecid I. Quei doni non erano semplici gesti di cortesia, erano strumenti di diplomazia economica, anticipavano relazioni commerciali e consolidavano alleanze. A distanza di oltre centocinquant'anni, la storia sembra ripetersi. Al termine del vertice della NATO, Erdo?an ha consegnato ai leader dell'Alleanza un revolver personalizzato. La reazione è stata immediata, c'è chi ha parlato di una gaffe diplomatica, chi di un regalo fuori luogo, chi addirittura di un problema giuridico per il possesso dell'arma. Ma la geopolitica insegna che fermarsi alla superficie significa quasi sempre perdere il significato più profondo. Il dettaglio forse più interessante è che quei revolver non rappresentano il fiore all'occhiello della produzione militare turca. Sono il prodotto di una storica azienda privata ma ormai scomparsa, divenuti quasi oggetti da collezione, testimonianza di una stagione importante nello sviluppo dell'industria armiera nazionale. Erdo?an avrebbe potuto scegliere un moderno drone, un modello dell'industria della difesa che oggi esporta in mezzo mondo o un sofisticato sistema elettronico, invece ha preferito un oggetto che racconta una storia. Ed è proprio qui che il gesto assume un valore strategico. In diplomazia i regali non sono mai casuali, ogni dono è un messaggio codificato che racconta un'identità nazionale, per richiamare una memoria storica, trasmettere un'idea di potenza. Quel revolver non era destinato a essere utilizzato, ma destinato a essere ricordato. Erdo?an ha voluto ricordare agli alleati che la Turchia non è più soltanto il bastione meridionale della NATO. Negli ultimi vent'anni Ankara ha costruito un sistema industriale della difesa capace di produrre droni, missili, navi, mezzi corazzati, sistemi elettronici e tecnologie esportate ormai in decine di Paesi. L'autonomia strategica non nasce soltanto dalle decisioni politiche, ma dalla capacità di progettare e costruire ciò che serve per difenderla. Il messaggio era rivolto anche a Washington, la Turchia non vuole più essere considerata semplicemente un alleato indispensabile per la posizione geografica che occupa tra il Mar Nero, il Mediterraneo e il Medio Oriente. Vuole essere riconosciuta come una potenza industriale, tecnologica e militare capace di contribuire agli equilibri dell'Alleanza con capacità proprie. Erdo?an continua a costruire la narrazione di una Turchia autonoma, forte e indipendente, capace di produrre ciò che un tempo acquistava all'estero. Ogni successo dell'industria della difesa rafforza il consenso interno perché viene presentato come la dimostrazione di una sovranità finalmente conquistata. Per questo la domanda non è se fosse opportuno regalare una pistola, è perché Erdo?an abbia scelto proprio quella pistola. La risposta è probabilmente nella trasformazione stessa della diplomazia contemporanea. Oggi il potere non si misura soltanto con gli eserciti o con il PIL. Si misura con la capacità di costruire narrazioni credibili, si parla sempre più spesso di "soft power", la capacità di convincere attraverso cultura, economia, tecnologia e influenza. Erdo?an ha fatto qualcosa di diverso, ha utilizzato il simbolo per eccellenza dell'hard power per esercitare i soft power. È un paradosso soltanto apparente, un'arma regalata smette di essere un'arma e diventa un linguaggio.

C'è un dettaglio passato quasi inosservato, ma probabilmente è quello che consente di comprendere fino in fondo il significato dell'intero gesto. Nella confezione non c'era soltanto il revolver personalizzato. Erdo?an aveva voluto aggiungere anche una copia in inglese della propria biografia, "The Politics of Courage: Erdo?an and the Rise of Türkiye", accompagnata da una lettera personale. A quel punto il dono assume una dimensione diversa. Il libro racconta il leader, il suo percorso politico e la visione di una Turchia sempre più autonoma e protagonista sulla scena internazionale; il revolver ne rappresenta, invece, la traduzione simbolica, l'espressione concreta di quella sovranità industriale e strategica che Ankara rivendica da anni. Non un semplice omaggio, dunque, ma una vera operazione di comunicazione geopolitica: prima la narrazione del potere, poi il simbolo del potere stesso. Samuel Colt lo aveva compreso quasi due secoli fa. Erdo?an sembra aver ripreso quella lezione adattandola al XXI secolo. Perché in geopolitica il valore di un dono non dipende quasi mai dall'oggetto in sé, ma dalla storia che quell'oggetto riesce a raccontare.

Author
E. T.

Hormuz riapre una crisi globale

Marco Pugliese · 13 luglio 2026



Per l'Italia è il momento dell'autonomia strategica

La tregua era fragile e gli ultimi avvenimenti lo confermano. L'Iran ha annunciato la chiusura dello Stretto di Hormuz "fino a nuovo ordine" dopo aver colpito una nave commerciale accusata di aver seguito una rotta non autorizzata. Poche ore dopo gli Stati Uniti hanno risposto con una nuova ondata di attacchi contro circa 140 obiettivi militari iraniani, tra cui basi navali, siti missilistici, depositi di munizioni e reti di comando. In tre giorni Washington dichiara di aver colpito oltre 300 obiettivi.

(Internazionale) Attraverso Hormuz transita normalmente una quota rilevante del petrolio e del gas naturale liquefatto scambiati a livello globale. Non serve bloccare completamente il traffico navale per produrre danni economici: basta aumentare il rischio, facendo crescere premi assicurativi, costi logistici e volatilità dei mercati energetici. L'Italia osserva questa crisi da migliaia di chilometri di distanza, ma ne subirà comunque gli effetti. Il nostro sistema industriale vive di esportazioni, manifattura e trasformazione. Energia più costosa e trasporti più onerosi significano minore competitività per le imprese e maggiore pressione sull'inflazione. La risposta, tuttavia, non dovrebbe limitarsi all'emergenza. Questa crisi dimostra che l'Italia deve rafforzare la propria autonomia strategica. L'Unione europea, anche in questa fase, appare più concentrata sulla gestione politica delle divisioni interne che sulla costruzione di una vera sicurezza energetica. Roma dovrebbe invece recuperare la propria tradizione geopolitica mediterranea, mantenendo salde le alleanze ma sviluppando una capacità autonoma di dialogo con tutti gli attori regionali. Una futura normalizzazione dei rapporti con la Russia, quando il quadro internazionale lo permetterà, potrebbe rappresentare uno degli elementi di una più ampia strategia energetica europea. Parallelamente, l'Italia potrebbe mettere a disposizione le competenze della propria Marina Militare nelle operazioni di contromisure mine e sicurezza marittima, qualora vi fosse un mandato internazionale e l'accordo delle parti coinvolte. Il baricentro degli interessi italiani resta il Mediterraneo. È lì che si incrociano energia, commercio, infrastrutture, migrazioni e sicurezza. Rafforzare porti, Marina Militare, cantieristica, industria della difesa ed energia significa aumentare il peso internazionale dell'Italia. Le crisi del XXI secolo insegnano una lezione semplice: chi dipende dalle decisioni degli altri perde capacità di scelta. L'autonomia strategica non significa isolamento. Significa essere abbastanza forti da difendere i propri interessi e abbastanza credibili da contribuire alla stabilità del Mediterraneo, che resta il vero spazio geopolitico nel quale l'Italia può esercitare un ruolo da protagonista.

Author
Marco Pugliese

Ucraina, Zelensky vuole rimpasto di governo

Redazione · 13 luglio 2026



Nuovo premier, altro incarico per Svyrydenko

Volodymyr Zelensky annuncia cambiamenti nel governo: propone la sostituzione della premier Yulia Svyrydenko e nuovi vertici per le forze dell'ordine. "Sono grato a Yulia per il suo lavoro chiaro, costante ed efficace in qualità di premier, per i suoi anni di servizio", ha scritto in su X il presidente ucraino. "Le ho offerto l'opportunità di guidare una nuova e importante area di relazioni con un partner chiave". "L'Ucraina sta cambiando la sua strategia politica - esordisce il lungo post di Zelensky - Ogni area prioritaria della politica estera sarà assegnata a una persona in particolare con esperienza comprovata. Fra le più importanti tra queste aree ci sono gli Stati Uniti e i nostri accordi sulle licenze per la produzione di sistemi Patriot". Zelensky ha poi continuato passando al "progetto europeo anti-missili balistici, che potrebbe diventare uno dei passi più significativi per rafforzare l'Europa in questo decennio". Quindi, prosegue Zelensky, l'Unione Europea, con la necessità di "progressi chiari verso l'adesione dell'Ucraina e legami più profondi in ogni settore". Il post cita quindi "i Paesi vicini all'Ucraina", con "i rapporti che richiedono una nuova base", e indica in particolare Polonia e Ungheria. Focus anche per Medio Oriente e "regione del Golfo" come "una delle aree globali più promettenti per la cooperazione in materia di sicurezza ed economica". Poi, "la Cina e le organizzazioni internazionali cruciali che influenzano le decisioni globali e possono fare di più per aiutare a porre fine alla guerra della Russia contro l'Ucraina". Anche all'"interno" dell'Ucraina ci sono, secondo Zelensky, "nuove sfide e nuovi compiti". "Deve essere rafforzato in modo significativo il lavoro nelle regioni al fronte e al confine", che "subiscono attacchi russi ogni giorno", scrive il leader ucraino, che si aspetta un aumento delle "forniture delle armi di cui ha bisogno il nostro esercito, compresi tutti i tipi di droni". E, insiste, "prepararsi per l'inverno è una priorità estremamente importante". "Va accelerata - scrive ancora - la trasformazione delle aziende statali, da cui dipende in modo significativo la resilienza dell'Ucraina". E, annuncia il presidente, "in Ucraina inizieranno cambiamenti nel personale per garantire l'attuazione della strategia politica aggiornata". "Abbiamo discusso i dettagli con la premier - riferisce Zelensky - Abbiamo concluso che questi cambiamenti richiedono un rinnovamento del Consiglio dei ministri. Ci saranno anche cambiamenti tra i vertici delle agenzie di forze dell'ordine".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Resurrectio rosae

Pietro Riccio · 13 luglio 2026



Il ruolo degli iniziati in tempi contro iniziatici

Viviamo tempi in cui la disgregazione dei valori è sempre più forte. Un dato culturale che riguarda soprattutto il mondo occidentale. Questa deriva non può che riflettersi su ogni sfera della vita sociale. Si tratta di un fenomeno sistemico nel senso più ampio del termine, non ascrivibile ad un settore piuttosto che ad un altro. Le istituzioni, la politica, la famiglia, la scuola, lo sport: nulla è risparmiato. Non ci dilunghiamo nell'indagine sociologica, lo abbiamo fatto in un precedente articolo a cui rimandiamo chi volesse approfondire. Non ne sono esenti nemmeno quegli ambiti che, per la loro stessa natura, non solo dovrebbero resistere al deteriorarsi delle fondamenta etiche e morali, ma esserne forze costitutive. Le religioni. Ma anche gli ordini iniziatici, sempre più popolati da contro iniziati e, di conseguenza, in preda a spinte contro iniziatiche. Avevamo in parte affrontato la tematica in un altro scritto, che terminava con una riflessione:

Un'organizzazione che tollera oltre modo che gli atteggiamenti contro-iniziatici prevalgano ha di fronte due possibili scenari. Il primo è la disgregazione, con la fuga degli iniziati autentici e lo smarrimento delle iniziali finalità tradizionali. Il secondo è quello di trasformarsi, per usare la terminologia di Guénon, essa stessa in contro-iniziatica. VAI AL LINK Il pensiero è sempre evoluzione. Lo stesso articolo è superato nel momento in cui viene messo l'ultimo punto, ancor prima di essere pubblicato. La mancanza di evoluzione è stasi. La stasi per un iniziato è la fine del percorso. La citazione precedente risale ad uno scritto dell'estate 2020. Tantissimo tempo. Tanto da far presagire un terzo scenario. Gli iniziati non scappano. Ma restano. Restano a lottare per recuperare lo spirito tradizionale. Per fare in modo che quella che si era trasformata in una bocciofila torni ad essere un ordine iniziatico. Da quell'articolo passano 3 anni circa. Arriviamo all'estate del 2023, quando lanciamo una provocazione. Proprio questa che abbiamo ripreso. Ci chiediamo:

Ordine iniziatico o bocciofila? Il sottotitolo chiarisce ulteriormente l'intenzione che ci aveva spinto: Segnali di fumo per il recupero della tradizione. La riflessione si sposta su quali siano le caratteristiche che deve avere chi bussa. Cosa significa liberi e di buoni costumi? E basta questo? Se Guénon parla di attitudini, queste quali sono? E ci siamo chiesti ancora: Ma basta essere una persona perbene per diventare iniziato? È solo questa l'attitudine? E ancora, cosa deve essere valutato per l'aumento di salario, cioè il passaggio di grado?

VAI AL LINK Domande, ancora domande. Anche impietose. Se le tornate si riducono alla lettura di una tavola, sempre più di frequente scopiazzata, al rapido svolgere di adempimenti amministrativi, per scappare a cena il più presto possibile, non è meglio scegliere una bocciofila, come momento di aggregazione? Pietro Riccio - Ibidem L'elevazione, forse, passa attraverso le domande giuste, non attraverso le risposte. E ancora. Un iniziato che resta in un ordine preda di spinte contro iniziatiche cosa deve fare? In un altro articolo , ci eravamo già interrogati in questo senso. Per cui, cosa dovrebbe fare, tanto per fare un esempio, il dge slong pha che si accorge che nel suo monastero ci sono spinte che mettono in dubbio gli stessi fondamenti del buddismo? Pietro Riccio - Iniziati e doveri E ancora: Si è veramente iniziati se si tollera la deriva dei propri principi nel proprio Tempio? [...] Può l'iniziato rinunciare ad un po' di dignità per paura del potere? [...] O ci si batte solo quando c'è la speranza di successo? [...] Non è forse la peggior sconfitta tollerare la menzogna, il compromesso, i pregiudizi, la stoltezza? Pietro Riccio - Ibidem La citazione era ovviamente di Edmond Rostand, più precisamente da Cyrano de Bergerac. E, sempre dalla stessa opera, chiudevamo l'articolo con una delle frasi più struggenti. N'importe : je me bats ! je me bats ! Je me bats ! Edmond Rostand - Cyrano de Bergerac In un contesto informale, qualcuno leggendo l'articolo ha raccolto il pensiero replicando: Nous nous battons! Nous nous battons! Nous nous battons! La risposta di un iniziato. Come ebbi modo di scrivere in altre occasioni non sempre le citazioni sono patrimonio di tutti. Alcune citazioni non potrebbero essere tali per il solo, semplice fatto che non sono mai state scritte; quindi, non è possibile riportare una casa editrice, una rivista, tantomeno un numero di pagina. Non sono 'accademicamente' accettabili. Ma, alla fine di un lavoro che seppur breve è stato di ardua stesura per gli argomenti trattati, i lettori mi perdoneranno uno strappo alla regola. A volte ci sono riferimenti che, avendo queste caratteristiche, possono essere colti esclusivamente da un gruppo ristretto di persone, quelle che ne condividono l'esperienza, ma non per questo i riferimenti stessi hanno meno valore. Fossero anche solo in due a coglierne i nessi più reconditi. Pietro Riccio - L'infinita metafisica corrispondenza degli opposti Un iniziato ha il dovere di battersi contro le spinte contro iniziatiche. Ma come deve e può farlo? Partiamo dal come. Sicuramente non ricorrendo a mezzi contro iniziatici. Altrimenti smette lui stesso di essere iniziato. Sarebbe come se le forze dell'ordine ricorressero alle stesse strategie utilizzate dalla criminalità organizzata per combatterla. Come se attuassero delle

ritorsioni nei confronti dei parenti più prossimi dei latitanti. O gambizzassero chi delinque come avvertimento. O prendessero mazzette per chiudere un occhio. Il tutto sarebbe ridotto comunque allo scontro tra due metodologie mafiose. Le forze dell'ordine smetterebbero di essere tali. Se Cristo caccia i mercanti dal Tempio non lo può fare perché deve sostituirli con le proprie bancarelle dove magari vende merce tarocca. Come deve comportarsi, allora, un iniziato? Ci viene in mente uno scritto di Jorge Luis Borges, La rosa di Paracelso. In un incipit magistrale, ci imbattiamo in Paracelso che invoca un discepolo. Nel suo laboratorio, che comprendeva le due stanze dello scantinato, Paracelso chiese al suo Dio, al suo indeterminato Dio, a qualunque Dio, di inviargli un discepolo. Jorge Luis Borges - La rosa di Paracelso Quel Dio indeterminato, che tanto potrebbe ricordare il Grande Architetto Dell'Universo, sembra esaudire la sua promessa. Qualcuno bussa alla porta del Maestro. Ma il suo esordio non risponde alle aspettative. "Ho camminato tre giorni e tre notti per entrare in casa tua. Voglio diventare tuo discepolo. Ti ho portato tutti i miei beni". Tirò fuori una borsa e la rovesciò sulla tavola. Le monete erano molte e d'oro. Lo fece con la mano destra. Jorge Luis Borges - Ibidem La conoscenza, la consapevolezza, la Maestria, non si comprano con i metalli. Non ambiscono ai metalli. La risposta di Paracelso è perentoria. Si chinò, giunse le estremità delle dita e disse: "Tu mi credi capace di elaborare la pietra che trasmuta gli elementi in oro e mi offrì oro. Non è l'oro ciò che cerco e se è l'oro che ti interessa, tu non sarai mai mio discepolo". Jorge Luis Borges - Ibidem Gli sforzi dell'aspirante di rettificare la richiesta sono vanificati da una sua ulteriore affermazione. Con sé recava una Rosa. Il giovane levò in alto la rosa. "Affermano - disse - che tu puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle ceneri, per opera della tua arte. Lascia che io sia testimone di questo prodigio. Ecco ciò che ti chiedo; poi la mia vita sarà tua". Jorge Luis Borges - Ibidem Paracelso comincia ad intristirsi. Non è il discepolo che desiderava. La Rosa è imperitura. "Una rosa può bruciare", disse il discepolo in tono di sfida. "V'è ancora del fuoco nel camino", rispose Paracelso. "Se tu gettassi questa rosa fra le braci, crederesti che le fiamme l'abbiano consumata e che sia la cenere a essere reale. Io ti dico che la rosa è eterna e che solo la sua apparenza può cambiare. Mi basterebbe una parola perché tu la potessi vedere di nuovo". Jorge Luis Borges - Ibidem La Rosa è eterna. Il Maestro incalza lo sconosciuto. Il maestro alzò la voce e gli disse: "E inoltre, chi sei tu per introdurti nella dimora di un maestro ed esigere da lui un prodigio? Che hai fatto per meritare un simile dono?". Jorge Luis Borges - Ibidem Quando l'aspirante gli strappa la Rosa e la brucia nel camino, Paracelso resta impassibile. Disse con strana semplicità: "Tutti i medici e tutti gli speziali di Basilea affermano che io sono un mistificatore. Forse essi sono nel vero. Qui riposa la cenere che fu rosa e che non lo sarà". Jorge Luis Borges - Ibidem L'Arte non può essere condivisa con i profani. L'iniziato preferisce apparire un ciarlatano agli occhi del volgo, pur di difenderla. Non ha bisogno dell'approvazione o di gratificazioni profane. Può arrivare a negarla, piuttosto che concederla a chi non ne è degno. Il bussante rinuncia. Raccoglie i metalli e lascia il laboratorio. Paracelso rimase solo. Prima di spegnere la lanterna e di sedersi nella poltrona consumata, raccolse nell'incavo della mano il piccolo pugno di cenere e disse una parola a bassa voce. La rosa risorse. Jorge Luis Borges - Ibidem Una Parola. La Parola. Basta una Parola del Maestro a compiere l'Opera. La Resurrectio rosae. Perché la Rosa è eterna, come il Sapere che serve a farla risorgere. L'iniziato non può scendere a lottare sul piano della profanità. Non sarebbe un vero iniziato, in tal caso. L'iniziato lotta sul suo piano, quello che solo a lui compete. Lo fa custodendo il Sapere. Donandolo solo a chi ne è degno. Perché Le labbra della saggezza sono solo aperte alle orecchie della comprensione. Il Kybalion Anche quando la lotta sembra impari, il Maestro resta custode della Tradizione. Lavora incessantemente perché chi non è degno di entrare nel Tempio resti fuori dalle porte. Si preoccupa di far sì che i mercanti siano sempre meno, sviluppando gli anticorpi della Saggezza. Prende per mano chi era adatto al percorso ma ha smarrito la strada, accecato dal bagliore dei metalli. Custodisce l'Arte, aspettando tempi migliori, se si rende necessario. Conosce la Parola. E opera costantemente, in se stesso, la Resurrectio rosae. Perché sa che la Rosa è eterna.



Author

Pietro Riccio

Pietro Riccio, esperto e docente di comunicazione, marketing ed informatica, giornalista pubblicista, scrittore. Direttore Responsabile del quotidiano online Ex Partibus,...

Libia, militari di est e ovest sull'unificazione delle forze armate

Redazione · 13 luglio 2026



Processo diplomatico guidato dagli Stati Uniti sulla crisi libica

A cura di Agenzia Nova

È iniziato ieri a Sirte, in Libia, l'incontro tra Salahuddin al Nimrouch, il capo di Stato maggiore delle forze del Governo di unità nazionale (GUN, con sede a Tripoli, riconosciuto a livello internazionale) e Khalifa Haftar, il maresciallo a capo del comando militare dell'est della Libia (Esercito nazionale libico, ENL). L'incontro, secondo quanto riportato dai media libici, è incentrato sull'unificazione delle forze armate e sulla formazione di una forza militare congiunta che includa elementi provenienti dalla Libia orientale e occidentale, come parte degli sforzi volti a unificare l'esercito e porre fine alla divisione militare. Alla riunione - riferisce "Fawasel Media" - partecipano anche i membri del Comitato militare congiunto 5+5 e la vice rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per la Libia, Stephanie Khoury. Il comitato militare congiunto 5+5 è composto da cinque ufficiali nominati dalle autorità dell'ovest e cinque da quelle dell'est. È stato istituito nell'ambito del processo facilitato dall'Onu e ha negoziato il cessate il fuoco del 2020. Tra i suoi compiti figurano il mantenimento della tregua, il coordinamento sulla sicurezza, la riapertura delle vie di comunicazione, lo scambio di detenuti e, più in generale, la graduale unificazione delle istituzioni militari. Sirte si trova lungo la linea di contatto tra le aree controllate dalle autorità occidentali e orientali. Dopo il cessate il fuoco dell'ottobre 2020 è diventata una sede simbolica e pratica per gli incontri del dialogo militare tra le due parti. Negli ultimi mesi i contatti tra le strutture militari dell'est e dell'ovest si sono intensificati, nonostante il perdurare dello stallo politico tra le istituzioni rivali. Ad aprile, unità delle forze speciali dell'Esercito nazionale libico (ENL) si sono spostate da Bengasi a Sirte per partecipare alle esercitazioni militari internazionali "Flintlock 2026", organizzate dal comando militare statunitense per l'Africa (Africom), insieme a eserciti africani e partner della NATO. Si è trattato della prima esercitazione che ha coinvolto, sullo stesso terreno, unità dell'est, legate all'ENL, e forze affiliate al Governo di unità nazionale (GUN) di Tripoli, attori appartenenti ai due poli contrapposti del Paese. L'incontro di ieri dei comandanti delle forze armate di est e ovest si svolge in concomitanza con un processo diplomatico guidato dagli Stati Uniti sulla crisi libica. Nei giorni scorsi l'inviato del presidente statunitense per gli affari arabi e mediorientali, Massad Boulos, ha effettuato una missione in Libia, incontrando rappresentanti dei partiti politici e dell'apparato militare.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Una lettera a papa Leone che ricorda la persecuzione degli ebrei

Gloria F. Turacchi · 13 luglio 2026



Il valore della storia e della memoria

Ho appena letto la lettera aperta di Ariel Toledano a Papa Leone. E adesso vi dico chi è, perché molti probabilmente non lo conoscono. Ariel Toledano è un imprenditore franco-israeliano e presidente dell'organizzazione "Zera Israel", impegnata nel rafforzamento dell'identità ebraica e del legame con lo Stato di Israele. Proviene da una famiglia ebraica sefardita con radici nell'espulsione degli ebrei dalla Spagna del 1492. Suo padre è stato rabbino presso il Ministero israeliano dell'Immigrazione e dell'Assorbimento, contribuendo all'integrazione religiosa di migliaia di ebrei etiopi in Israele. La sua lettera mi ha colpito profondamente. Non per l'eleganza dello stile, peraltro notevole, ma perché richiama una memoria storica che troppo spesso viene archiviata come se appartenesse a un passato ormai irrilevante. E invece no. Le Crociate, l'Inquisizione, i pogrom, secoli di persecuzioni contro gli ebrei, fino alla Shoah, non sono semplici capitoli di un libro di storia. Sono il motivo per cui oggi il popolo ebraico considera la propria sopravvivenza un principio non negoziabile. Negli ultimi giorni Papa Leone ha definito quanto accade a Gaza una "vergogna morale per la famiglia umana", uno "scandalo per l'intera famiglia umana" e un "grido davanti a Dio", condannando duramente la guerra e chiedendo il rispetto del diritto umanitario e la protezione dei civili (AP News). Sono parole che hanno un enorme peso morale. Ma proprio per questo credo che la memoria debba essere completa. Perché il 7 ottobre non è nato dal nulla. Perché Hamas non ha mai nascosto il proprio obiettivo di distruggere Israele. Perché gli ostaggi sono ancora una ferita aperta. Perché per decenni gli ebrei hanno imparato, spesso nel modo più tragico, cosa significhi restare soli mentre il mondo osserva. La forza della lettera di Ariel Toledano non sta nell'attaccare un Papa. Sta nel ricordare una verità che nessuno dovrebbe dimenticare: il popolo ebraico non può permettersi il lusso dell'oblio. La memoria non serve ad alimentare l'odio. Serve a impedire che gli stessi errori, gli stessi silenzi e le stesse sottovalutazioni si ripetano ancora. Perché chi conosce davvero la storia sa che, troppo spesso, gli ebrei sono stati compianti dopo essere stati massacrati. Molto più raramente sono stati difesi prima. Aggiungo un promemoria che Toledano ha elencato al Papa: una serie di eventi storici che, a suo giudizio, dovrebbero indurre maggiore prudenza prima di formulare giudizi morali su Israele e soprattutto silenzi troppo spesso portati avanti dalla Chiesa. Ricorda in particolare: le Crociate, durante le quali numerose comunità ebraiche europee furono massacrate; l'Inquisizione, che perseguitò, processò e condannò anche molti ebrei e conversos (ebrei convertiti al cristianesimo, spesso contro la loro volontà); i pogrom, cioè le violente persecuzioni antiebraiche che per secoli hanno colpito le comunità ebraiche, soprattutto nell'Europa orientale; la Shoah, lo sterminio di circa sei milioni di ebrei da parte della Germania nazista e dei suoi collaboratori; l'antisemitismo che, anche dopo il 1945, non è scomparso ma continua a manifestarsi con aggressioni, attentati contro sinagoghe e odio verso gli ebrei; le continue dichiarazioni e i programmi di organizzazioni come Hamas, che hanno più volte proclamato l'obiettivo di distruggere lo Stato di Israele; il massacro del 7 ottobre 2023, con l'uccisione di circa 1.200 persone, il rapimento di oltre 250 ostaggi e atrocità documentate contro civili israeliani. Il messaggio di Toledano è semplice: prima di pronunciare condanne morali contro Israele, occorre ricordare che il popolo ebraico porta sulle proprie spalle una storia di persecuzioni, espulsioni, massacri e tentativi di sterminio che ne hanno profondamente segnato la coscienza collettiva. Si può discutere sul modo in cui interpreta alcuni passaggi della storia e sui giudizi che attribuisce alla Chiesa, ma il richiamo alla lunga storia delle persecuzioni subite dagli ebrei è fondato su eventi storici reali e documentati, che non dovrebbero mai essere dimenticati.

Author
Gloria F. Turacchi

Siamo sempre il Paese dei guelfi e ghibellini

Marco Corrini · 13 luglio 2026



Il primo detrattore dell'Italia è l'italiano

Ho lavorato per multinazionali di mezzo mondo e anche per imprese italiane. Per 5 anni sono stato manager di due tra le più importanti aziende francesi leader mondiali dei rispettivi settori e, stando a contatto con gli operai e gli impiegati delle varie fabbriche sparse sul territorio d'oltralpe, ho potuto apprezzare il famoso nazionalismo francese, con dipendenti orgogliosi della propria azienda e del proprio lavoro, disposti perfino a negare l'evidenza per difenderne la reputazione in ogni contesto. La stessa cosa avveniva in Germania e negli USA, dove, a dire il vero, la difesa a oltranza era obbligata, in quanto il mancato raggiungimento degli obiettivi generali poteva e può costare il posto di lavoro con licenziamenti e soppressioni improvvise di interi rami di azienda. Ovunque c'era la consapevolezza che la reputazione dell'azienda e dei suoi prodotti era un bene fondamentale da salvaguardare a ogni costo, perché si rifletteva direttamente sulla reputazione dei lavoratori, sulla redditività dell'impresa, e sulla capacità della stessa di pagare gli stipendi e restare a lungo sul mercato. Per fare un esempio banale, quando mi trovai a cercare lavoro e nei colloqui citavo l'esperienza di marketing manager in Telemecanique, la reazione era: "caspita, il famoso ufficio marketing della Telemecanique", e la strada per l'assunzione era spianata o, almeno, lo è stata per diversi anni. Nelle aziende italiane, invece, i dipendenti sono in massima parte soliti sparlare riguardo la propria azienda, sul loro lavoro e sui prodotti o servizi che ne sono il frutto, l'ho toccato con mano, cercando, da dirigente, di combattere questo malcostume, ma sempre inutilmente. Questo atteggiamento è una componente rilevante della debolezza strutturale delle aziende italiane. Intendiamoci, dalle responsabilità non sono indenni i management delle aziende, che, in Italia, sono sempre più distanti dalle maestranze, ma, alla fine, è un contesto che dequalifica anche chi in quelle aziende ci lavora, a partire dai livelli più bassi. Per farla breve, un italiano che si ritrova a dover, o voler, cambiare azienda fatica 3 volte di più di un francese o un tedesco a convincere delle sue qualità il nuovo datore di lavoro, proprio perché gli aspetti reputazionali del suo curriculum giocano un ruolo spesso determinante. In pratica, denigrare l'azienda per cui si lavora è come darsi una martellata con fini anticoncezionali, questo a meno che non ci siano motivi davvero seri, quali, ad esempio, il mancato pagamento dello stipendio, o irregolarità contrattuali rilevanti, che è giusto vengano fatte emergere. Purtroppo, questo gioco al massacro, per ignoranza o invidia, non si limita al solo posto di lavoro, ma si estende a tutti gli ambiti del Paese. Ogni prodotto nazionale per un italiano è scadente, e se deve acquistarlo si rivolge quasi sempre all'estero, anche se spesso il prodotto estero è ancora più scadente o, magari, è un prodotto italiano travestito. Fanno eccezione solo alcune eccellenze agroalimentari, ma anche lì i detrattori non mancano. Siamo un popolo di denigratori rancorosi, incapace di un vero spirito nazionale che poi sarebbe l'unico fattore in grado di guidarci fuori dal disastro economico e sociale in cui ci stiamo dibattendo. Perfino nello sport riusciamo a tifare per gli altri. A Italia 90 metà del Paese tifò per l'Argentina contro gli azzurri, perché lì giocava Maradona. Abbiamo il giocatore di tennis più forte al mondo, che è anche un ragazzo bravo ed educato, eppure, se si vanno a vedere i commenti degli italiani sulla finale di Wimbledon, la metà è tutta a favore del suo contendente tedesco, e un quarto esprime addirittura odio per l'italiano. Hanno trattato Jakobs come una nullità perché dopo i trionfi olimpici, 4 anni dopo è arrivato solo quarto nell'Olimpiade successiva, quasi come se quel 9?85 fosse un tempo da bambini dell'asilo. Non parliamo, poi, della politica: ringraziamo che in Italia detenere armi non è libero come negli USA altrimenti tra destra e sinistra sarebbe una strage. Viviamo di stupide contrapposizioni ideologiche che si manifestano perfino contestando l'evidenza. Riusciamo a litigare anche su un tema palese come il sesso degli individui, con una parte di noi che si è inventata l'identità sessuale percepita e vuole imporla a tutti gli altri, pretendendo di insegnarla ai bambini nelle scuole. Metà di noi plaude all'Europa che ci salva, mentre gran parte dell'altra metà plaude all'Europa che ci distrugge, perchè tra le "qualità" degli italiani c'è sempre una buona dose di autodisfattismo. Dire una cosa banale come "l'immigrazione clandestina è reato e gli irregolari vanno respinti o riportati nei paesi di provenienza" è un'affermazione razzista, passibile dei peggiori insulti oltre che dell'etichetta di fascista, buona per tutte le stagioni. Abbiamo lasciato la manifestazione della protesta sociale nelle mani di un manipolo di pazzoidi organizzati, che si arroga il diritto di rappresentare le masse in un costante declino culturale che pare ormai irreversibile, mentre la maggioranza silenziosa assiste immobile in modo menefreghista allo scempio del nostro paese che sta andando in pezzi. Dominati da invidia, rancore, e spirito di rivalsa abbiamo sacrificato l'identità nazionale ad un effimero spirito di protagonismo individuale, senza accorgerci che è un traguardo virtuale in un mondo materiale che sta scavando velocemente la terra sotto

i nostri piedi. Sopravvivremo anche a questo, ma il prezzo che pagheremo sarà altissimo.

Author
Marco Corrini

È morto il senatore Lindsey Graham

Redazione · 13 luglio 2026



Repubblicano di lunga data e sostenitore di Trump

Come riferisce Newsmax, il senatore Lindsey Graham, 71 anni, uno dei più stretti alleati del presidente Donald Trump al Congresso e uno dei principali sostenitori di una solida politica estera statunitense, che ha viaggiato molto per supportare gli alleati americani all'estero, è morto sabato sera dopo una "breve e improvvisa malattia", come annunciato dal suo ufficio in una dichiarazione pubblicata sui social media. Trump ha annunciato la morte di Graham con un post sui social media nelle prime ore di ieri. "Il senatore Lindsey Graham, una delle persone e dei senatori più straordinari che abbia mai conosciuto, è morto - ha scritto Trump - Era sempre al lavoro ed era un vero patriota americano. Lindsey ci mancherà moltissimo". Trump ha detto che Graham era "come un membro della famiglia. È molto dura". Il presidente ha detto che Graham lo ha chiamato sabato sera dopo essere tornato da un viaggio in Ucraina. "Sembrava un po' stanco, ma perfetto", ha detto Trump a "Meet the Press" della NBC. Il leader della maggioranza al Senato, John Thune, repubblicano del Dakota del Sud, ha definito Graham un funzionario pubblico esemplare, la cui carriera militare e congressuale lo ha portato in giro per il mondo. "Questa mattina sono profondamente addolorato per la scomparsa del mio amico e collega, il senatore Lindsey Graham", ha dichiarato Thune. "Il lungo e dedicato servizio di Lindsey nell'Aeronautica e al Congresso lo ha portato in regioni remote del mondo. È stato un convinto sostenitore degli Stati Uniti e un forte alleato dei paesi amanti della libertà in tutto il globo. Credeva nella potenza dell'America nel compiere il bene nel mondo e ha dedicato la sua vita a promuovere questa causa". Eletto per la prima volta al Senato nel 2002 dopo aver prestato servizio alla Camera dei Rappresentanti, Graham, ex avvocato dell'Aeronautica e ufficiale della Riserva dell'Aeronautica, si è guadagnato la reputazione di uno dei principali falchi della sicurezza nazionale al Congresso. Durante la sua carriera al Senato, ha sostenuto un esercito statunitense forte, strette alleanze con le nazioni democratiche e un ruolo americano assertivo all'estero, posizioni che in seguito lo hanno messo in contrasto con la crescente ala isolazionista del Partito Repubblicano. Negli ultimi anni, Graham è diventato uno dei più stretti alleati di Trump al Congresso. Sebbene nel 2016 avesse brevemente cercato la nomination repubblicana alla presidenza e inizialmente fosse critico nei confronti di Trump, ha stretto un rapporto di fiducia con il presidente dopo il suo insediamento, parlandogli frequentemente e diventando una presenza fissa al suo fianco. Graham ha avuto una notevole influenza sulla politica estera, consigliando Trump su questioni come l'Iran e la Russia. Venerdì ha annunciato un accordo con l'amministrazione per promuovere un pacchetto di sanzioni contro la Russia. Si era recato di recente in Ucraina, dove, secondo il presidente Volodymyr Zelenskyy, Graham si era recato dieci volte dall'invasione russa su vasta scala.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

"Piemontesi in Parlamento" di Sergio Soave

Guglielmo Brighi · 13 luglio 2026



Piemontesi in Parlamento 1848-2022 di Sergio Soave Nino Aragno Editore

Esiste una via "piemontese" alla civilizzazione del parlamentarismo italiano? Come può una identità territoriale imprimere così tanto sul suo percorso secolare? Lo spostamento, anzi, gli spostamenti della capitale italiana dapprima a Firenze (1865), poi a Roma (1871), non impedirono alle idee liberali di rafforzarsi. Difficoltà logistiche si registrarono nel raggiungere i nuovi luoghi del potere fino agli anni venti del Novecento. Le condizioni per essere eletti nel nuovo parlamento permangono ancora elitarie, con un diritto al voto solamente del 2% della popolazione maschile. Nell'introduzione al bel volume del professor Soave, insigne studioso all'Università di Torino, la "piemontesizzazione" ha inciso nella tradizione delle rappresentanze politiche. Come sappiamo, la regione subalpina riesce ad esprimere tre presidenti della repubblica su dodici: Luigi Einaudi (1948-1955), Giuseppe Saragat (1964-1971), Oscar Luigi Scalfaro (1992-1999) ed una decina di senatori a vita (Parri, Valletta, Bobbio, Agnelli, Montalcini) tra i più famosi. Piemontesi in Parlamento rappresenta ad oggi, un lavoro di scavo tra i più attenti e rigorosi. Certamente ha permesso all'autore di profilare una classe politica subalpina che ha ben meritato considerazione e rispetto nel Paese.

Author
Guglielmo Brighi

Io sto con Ranucci, fino a prova contraria

Giuseppe Augieri · 13 luglio 2026



Rammentiamo che l'accusato è innocente fino a condanna definitiva

Ho letto, a proposito della vicenda Ranucci, più di un riferimento a Pietro Nenni: "a forza di fare a gara per fare i puri ci sarà sempre uno più puro che ti epura". Considero quei richiami sbagliati. Per Ranucci la questione del rifiuto - per me assoluta - di vicende come la sua non sta nella gara alla "purezza" ma nel degrado profondo nel quale è caduto il giornalismo - e più in generale l'informazione - che si fregia del titolo di giornalismo di indagine o di denuncia ed è in realtà pettegolezzo, fango mediatico lasciato cadere addosso allo sventurato di turno. E propaganda politica che non ha niente di libertà e di autonomia. Di puro non c'è niente. Ora tocca a Ranucci subire quest'onta, la stessa alla quale ha sbattuto alcuni dei personaggi da lui presi di mira. La vicenda Minetti è solo l'ultima in ordine di tempo. Ora è lui la vittima. E io gli sono solidale. La tecnica del sospetto, gettato in pasto a un'opinione pubblica forcaiola, va oltre la gara di purezza e va oltre anche alla disinformazione che da essa deriva. È stracciare l'etica della informazione, tanto più grave perché attiene al quarto potere, quello quasi per niente

regolato nei suoi confini e nei suoi comportamenti, che determina stati di animo, sensazioni, opinione pubblica. Che fa cronaca ma diventa storia, che fa opinione ma diventa cornice di un conseguente giudizio spesso errato. Un potere ampissimo, quarto solo in ordine di tempo. Ma c'è qualcosa ancora di più grave: che dimentichiamo di denunciare. Questo atteggiamento è quanto c'è di più distante dal principale requisito di una democrazia e di una giustizia giusta. Quello che l'accusato è innocente fino a condanna definitiva. Quello che non deve essere lui a difendersi ma chi l'accusa a dimostrare le sue colpe. Quello che l'accusato va messo nella condizione di avere una difesa allo stesso livello di autorevolezza - e pubblicità - dell'accusa. Quando qualcuno viene sbattuto in prima pagina, per come è stato "educato" da anni il popolo, i "si dice" diventano accusa, l'accusato colpevole, difendersi impossibile. L'errore, non sono pochi i casi, dimenticato. Una vita distrutta considerata, al più, un danno da risarcire. Il germe delle dittature: quelle di pensiero che sono più pericolose di altre. Per questo non sono d'accordo con chi, magari senza dirlo, pensa "ben gli sta". Sono solidale con Ranucci, come lo sono sempre stato con chiunque sia caduto nella stessa trappola della modernità di un obbrobrio sociale e culturale prima ancora che giuridico, quello che altre volte ha avvolto il mondo nel suo nero mantello. Lo sto ripetendo troppo spesso: e questo mi fa paura.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Riformare la legge sulla responsabilità dei magistrati

Massimo Rossi · 13 luglio 2026



Una necessità della società civile non più procrastinabile

Non vogliamo essere antipatici ma riteniamo che lo scollamento tra società civile e magistratura si basi, in grande parte, sulla non attuazione della legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Basta guardare le statistiche e rendersi conto che quanto affermiamo non è fantasia ma una cruda realtà. Siamo di fronte a un imperativo categorico senza se e senza ma. Occorre fare una riflessione approfondita su di una questione che, spesso, è sottaciuta o conosciuta solo dagli addetti ai lavori. Grande cassa di risonanza mediatica (e in questo caso, giustamente) è data a casi di mala giustizia, quali quelli di Zuncheddu e altri che sono stati oggetto di veri e propri errori giudiziari. L'errore giudiziario grave o gravissimo non è oggetto di alcun risarcimento, a differenza di quello che pensa la gente comune. Nel caso che si ravvedano gli estremi di legge si arriva a un mero indennizzo a carico delle Casse dello Stato. Quindi, a carico di tutti i cittadini italiani. Ma c'è un altro fatto non meno grave, che incide sulle vite delle persone e delle società coinvolte. I sequestri preventivi o conservativi o probatori di quote societarie o i sequestri preventivi, nel caso di reati edilizi, di beni e di immobili realizzati, in modo totale o parziale. La tutela prevista dal codice non è in discussione. Se vi sono gli estremi per sequestrare, l'AGO deve sequestrare, anche da ultimo l'inchiesta milanese ne è un esempio. Se il sequestro si protrae per mesi e anni e in questi mesi e anni si polverizzano i ricavi delle aziende che si sono trovate nel bel mezzo della vicenda, il risultato non è solo la "morte" dell'azienda, ma la crisi di intere aziende e dei loro addetti e dei loro dipendenti e delle loro famiglie. Se tutto ciò, poi, ha come esito un'assoluzione in sede di giudizio, il tema dei risarcimenti si fa scottante e gravissimo. In questi casi vi è una necessaria variabile da considerare: il tempo necessario per l'accertamento giudiziale. Il tempo per l'accertamento giudiziale non è in linea con le necessità dell'economia reale e della vita sia delle aziende sia delle persone che in quelle aziende vivono e lavorano. Si assiste per fisiologica incapacità del sistema di dare una soluzione reale al tema del fallimento di aziende alla precarietà/povertà di intere famiglie. Un problema reale. Sia nel caso dell'errore giudiziario relativo alla libertà personale sia nel caso di un sequestro preventivo o probatorio su attività economiche che si riveli errato vi è la necessità del risarcimento. Risarcimento che non può che essere integrale e senza balzelli giuridici che vanno a proteggere alcuno. La riforma della legge sulla responsabilità civile dei magistrati non sappiamo se è un progetto di questo governo e non sappiamo se fa parte del calendario delle sedute delle aule parlamentari, ma è una necessità della società civile che non è procrastinabile. Responsabilità aquiliana o contrattuale che sia il privato cittadino risponde. Il professionista è obbligato ad avere una polizza assicurativa. Non si comprende il motivo per il quale i magistrati nel nostro sistema siano gli unici che, se sbagliano, lo decidono loro e se, per caso, qualcuno dice che hanno sbagliato, paga "Pantalone" (nota maschera veneziana), ovvero, il popolo. Non è che se loro avessero una

responsabilità diretta sarebbero meno liberi e indipendenti; sarebbero solo più responsabili. Forse, sono molto meno liberi se appartengono a una corrente politicizzata e operano per conto di qualcuno. La responsabilità diretta dei magistrati (assicurati) è una scelta di dignità che il magistrato stesso dovrebbe pretendere. Perché un magistrato responsabile dei propri atti è un magistrato libero.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL